

NOMADISMO E BENEDIZIONE
PRESENTAZIONE A PALERMO
BIBLIOTECA COMUNALE
13 OTTOBRE 2006

I giorni degli umani trascorrono intessuti di desideri, di timori, di angosce e di attese che hanno fine solo col tramonto del tempo di ognuno. Le vite sono diverse, certo, in durata, ricchezza, potere, fortuna e tuttavia al fondo dell'esistere degli uomini pulsa una sofferenza talmente costante da aver generato tutto ciò che chiamiamo cultura e civiltà al solo scopo di comprenderla, spiegarla, se possibile vincerla. Religioni, filosofie, scienze sono nate per questo. Sono nate perché **siamo animali semantici**, bisognosi di trovare un significato alle cose, agli eventi, ai processi che costituiscono il mondo. Trovare un senso alla sofferenza è il compito immane che l'umanità si è posta dalla propria comparsa o almeno da quando una attenuazione delle durissime leggi naturali ha consentito alla specie di avere il tempo e il modo di porsi delle *domande*, di cominciare quindi a fare filosofia. Non la sofferenza *in sé*, quindi ma *l'assurdità* della sofferenza «è stata la maledizione che fino a oggi è dilagata su tutta l'umanità - e *l'ideale ascetico offrì a essa un senso (...)* l'uomo preferisce ancora volere il *nulla* piuttosto che *non volere*»¹.

Friedrich Nietzsche non accettò mai il destino di asceti che sembra gravare su noi tutti e la sua filosofia -che, certo, è tante cose- costituisce anche e forse principalmente un tentativo di percorrere itinerari inediti, di trovare nuove strade in questo nomade vagare dell'umano verso i territori del significato. «Al di là del Nord, dei ghiacci, della morte -la *nostra* vita, la *nostra* felicità, noi abbiamo scoperto la felicità, noi conosciamo la via, noi trovammo l'uscita da interi millenni di labirinto»². La mia intenzione è di indicare almeno alcune di queste strade, fare da guida nel labirinto nietzscheano e consentire così a chi volesse penetrare **in questo spazio di lucidità e di speranza** di tentare un *proprio* cammino, poiché *il* cammino non esiste.

Nietzsche rappresenta un **destino** e un **enigma**. Un destino dell'uomo che vuole inoltrarsi sino ai confini estremi del proprio essere; l'enigma del non poter indicare una dottrina, una verità, una prospettiva unica e specifica da cui partire. Nietzsche è piuttosto una perenne contraddizione che opponendosi a qualunque certezza precostituita, a qualsiasi comoda via d'uscita dal nichilismo, invita ciascuno ad assumere su di sé il peso dell'itinerario, la responsabilità del pensiero. Ci si può accostare a Nietzsche solo se in qualche modo è già presente in chi lo legge la stessa passione per la conoscenza, la stessa profonda libertà e lo stesso coraggio di chi vuol guardare in faccia le cose, l'uomo e il loro destino, senza distogliere lo sguardo anche quando esso scorge qualcosa di orribile.

¹ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in «Opere», a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 e sgg, vol. VI/2, pag. 367.

² Id., *L'anticristo*, in «Opere», vol. VI/1, pag. 168.

Un atteggiamento che si genera dall'immenso amore che quest'uomo e la sua filosofia nutrirono verso l'esistenza e il suo enigma, tanto da aver costruito una vera e propria **difesa della vita**, del **dolore** che la intesse, del **circolo** temporale in cui essa si iscrive. Un'apologia che ha come ultimo obiettivo abbracciare l'intero, benedire il tutto. Nietzsche fu perfettamente consapevole della dimensione benedicente del suo pensare. Con lo *Zarathustra* si convince infatti di aver realizzato alcuni degli obiettivi fondamentali del suo vivere: «aver versato per molti qualche goccia di olio buono e di aver dato a molti un'indicazione per elevare se stessi, per trovare pace e senso della giustizia»³; e soprattutto aver fatto qualcosa di decisivo per l'obiettivo ultimo di tutto l'itinerario nietzscheano: «vorrei *liberare* l'esistenza umana da ciò che essa ha di straziante e di crudele»⁴.

Nietzsche fu una personalità estremamente sensibile e che era facilissimo ferire nei modi più diversi. A Overbeck scrisse un giorno: «se non riesco a scoprire l'espedito degli alchimisti per trasformare anche questo fango in *oro*, sono perduto»⁵. Probabilmente non riuscì del tutto in questo intento nelle sue giornate ma senz'altro - ed è ciò che conta - nelle sue opere. Uno dei segreti di tale capacità è **l'aver collocato la conoscenza nella dimensione della gioia**, della più profonda completa incontaminata gioia che un umano possa provare, e poiché Nietzsche proclama "la vita come mezzo della conoscenza", questa diventa il significato e il supremo valore della vita. Isabella von Ungern-Sternberg offre di Nietzsche una metafora efficace e bellissima quando lo descrive come un «Creso del pensiero che aveva dei mondi da regalare»⁶. Da parte sua, Nietzsche sapeva di aver versato una «goccia di *balsamo* (...) e questo non verrà dimenticato»⁷. No, non lo è stato.

Che cos'è greco, veramente greco? «è greco il tendere alla luce da un crepuscolo per così dire innato»⁸. Da un buio arcaico iscritto nella propria natura -e manifestatosi nella crudeltà ludica delle divinità preomeriche- la Grecità seppe elaborare, in una esaltante fatica culturale e psicologica, la materia luminosa delle sue forme artistiche e concettuali. **Il popolo dell'armonia costruì su fondamenta invisibili di strazio e di furia**, l'apollineo ha nel dionisiaco il suo gemello nascosto che sempre l'accompagna. Proprio perché capaci di non rinunciare a una delle dimensioni a favore dell'altra ma tenendo insieme equilibrio e dismisura, i Greci appaiono agli occhi di Nietzsche la specie di uomini più bella, meglio riuscita, sedotta dalla vita e verso di essa seduttrice: «*Pagano* è il dir di sì a ciò che è naturale, il senso d'innocenza in ciò che è naturale, la "naturalità". *Cristiano* è il dir di no a ciò che è naturale, il senso di indegnità in ciò che è naturale, l'essere contro natura»⁹; «pagani

³ Id., *Epistolario*, Vol. IV 1880-1884, Adelphi, Milano 2004, lettera a M. von Meysenbung del 14.1.1880, pag. 5.

⁴ Ivi, lettera a H. von Stein dei primi di dicembre 1882, pag. 270.

⁵ Ivi, lettera a F. Overbeck del 25.12.1882, pag. 293.

⁶ Id., *Epistolario*, Vol. III 1875-1879, Adelphi, Milano 1995, nota alla lettera n. 564, pag. 504.

⁷ Ivi, lettera a H. Köselitz dell'11.9.1879, pag. 393.

⁸ Id., *Umano, troppo umano II*, in «Opere», vol. IV/3, af. 219, pag. 83.

⁹ Id., *Frammenti postumi 1887-1888*, in «Opere», vol. VIII/2, 10[193], pagg. 211-212.

sono tutti coloro che dicono sì alla vita, coloro per i quali “Dio” è la parola per il grande sì a tutte le cose»¹⁰.

Con l’eterno ritorno dell’identico, Nietzsche intende formulare una strenua difesa della vita e presentare la filosofia come pura gioia della conoscenza. Le parole chiave della sua filosofia sono **Morte di Dio, Oltreuomo, Volontà di potenza, Eterno Ritorno dell’identico, Trasvalutazione di tutti i valori**. La morte di Dio è la fine di ogni sicurezza, di ogni regno dell’immutabile e del vero contrapposti alla cangiante apparenza del divenire. Oltre l’umano va colui che accetta di vivere senza più l’ancoraggio dell’assoluto, in un nomadismo senza fine, senza garanzie, senza meta. La volontà di potenza dell’oltreuomo non ha nulla a che fare col dominio sociale e politico e neppure con la dismisura degli apparati tecnici bensì rappresenta lo slancio con cui l’oltreuomo abbraccia il nulla del divenire trasfigurandolo in eternità. Proprio per questo egli è l’oltreuomo. L’Eterno ritorno è la formula massima dell’accettazione benedicente verso l’esistenza qualunque cosa essa sia stata; ed è proprio in tale benedizione che i valori vengono trasvalutati in potenza che abbraccia la vita come si fa con un’amante, riottosa e difficile certo, a volte incomprensibile nella sua crudeltà, ma in ogni caso bellissima.

L’*Amor fati* è il significato più profondo dell’eterno ritorno dell’identico, quell’amore che supera l’orrida casualità del «così fu» -e niente ho potuto farci-, nell’affermazione benedicente «ma così volli che fosse!»¹¹. L’eterno ritorno è quindi un concetto dalle molte radici e dai significati diversi ed è soprattutto la formula nella quale Nietzsche sintetizza la benedizione dell’esistenza nonostante la piena consapevolezza del Male, nella quale afferma il piacere della vita qui e ora poiché la filosofia stessa è benedizione.

La portata soteriologica e liberatrice della riflessione nietzscheana consiste nell’aver ampiamente saggiato un pensiero sperimentale, nomade, aperto alle aurore che sempre si rinnovano di fronte allo sguardo che sa cogliere l’enigma stupefacente, tesissimo ma affascinante della vita. Il nomadismo benedicente si esprime e sintetizza in un invito –ancora una volta- a *diventare*: «Diventa necessario! Diventa limpido! Diventa bello! Diventa sano!»¹².

Diventa *necessario* come una ruota che scende sul piano inclinato del tempo ma che proprio per questo –nel suo movimento inesorabile e scandito- si fa essa stessa temporalità consapevole, vivente e vissuta. L’umanità nei suoi singoli e nell’intero della specie è, infatti, una *macchina temporale*. La comprensione e accettazione della struttura temporale e finita dell’esserci è –semplicemente- la filosofia, che può quindi occorrere in ogni luogo e non solo negli spazi tecnici a essa dedicati e –di converso- nulla garantisce che dove si dovrebbe praticare l’esercizio del pensiero, esso

¹⁰ Id., *L’Anticristo*, in «Opere», vol. VI/1, pag. 245.

¹¹ Id., *Così parlò Zarathustra*, in «Opere», vol. VI/1, pag. 172.

¹² Id., *Frammenti postumi 1882-1884. Parte I*, in «Opere», vol. VII/1, parte I, 5[1/198], pag. 196.

effettivamente accada. Poiché filosofare è «stare sulla croce del tempo, là dove fiorisce la sua rosa»¹³.

Diventa *limpido* come una mente che ha fatto di sé il riflesso creativo del mondo abbandonando per sempre la pretesa di esserne padrona, di possedere senza tremore se stessa, i sentimenti, gli altri umani, la natura; l'alterità, infatti, è sempre in fuga, sempre pronta ad allontanarsi dalle nostre volontà di dominio e controllo sull'accadere, sulle altrui passioni, sui corpi e le cose che pure vorremmo continuamente con noi, che vorremmo *diventassero* noi. Siamo *macchine del desiderio*, che ci pervade in ogni momento e nelle forme più diverse. Dalla brama verso gli oggetti alle ambizioni sociali, dalla conquista dei corpi altrui al possesso del loro tempo, dall'aspirazione a vivere ancora alla passione del vivere nella pienezza delle nostre soddisfazioni, il desiderio costituisce il motore sempre acceso della vita che pulsa e non si arresta mai. Essere corpo e vivere nel desiderio sono la medesima espressione della *Zoé* –la vita senza fine- che ci impregna al di là del *bios* –la vita che ci è data-, delle nostre esistenze individuali, delle nostre specifiche volontà, della particolare modalità in cui il flusso di aspirazioni che siamo si colloca in un luogo e in un attimo particolari.

Diventa *bello* come tutto ciò che ha vinto la dismisura, ha rinunciato allo squilibrio deformante della brutalità, della inutile ferocia, della meschinità e ha compreso invece che solo dal convergere in armonia di tutto ciò che ci costituisce –corporeità, razionalità, sentimenti, l'immanente trascendenza del tempo- potremo fare del nostro essere la forma stessa della bellezza più vera e più fonda.

Diventa *sano* perché finalmente guarito dalla contrapposizione tra *io* e *mondo*, tra soggetto e oggetto, tra umanità e natura. Siamo noi che diamo significato al mondo ma il mondo ci precede nella sua potenza. Un umano è quindi una *macchina semantica* poiché non vive di solo pane e per riuscire letteralmente a muoversi, agire, prendere la costante serie di decisioni che intesse la vita, ha bisogno di trovare un significato –un qualsiasi significato- al tempo che è e che le cose da sole non hanno. I significati non stanno negli enti, nei processi e negli eventi. Essi abitano nella mente che di questo fluire di enti, processi ed eventi è costituita. Abitano in un corpo/mente *necessario, limpido, bello, sano*, perché finalmente immerso nella vita senza più giudicarla, senza più negarla ma anche senza più volerla, come una goccia che scorre nel fiume del tempo che siamo.

Questo, forse, significa la vera e ultima formula della benedizione: «Io sono troppo pieno e così dimentico me stesso, tutte le cose sono dentro di me e non vi è null'altro che tutte le cose. Dove sono finito io?»¹⁴ L'io è finito in quel mondo trasfigurato e in quei cieli esultanti nei quali il nomade e ormai *folle* Nietzsche in una mattina di gennaio guardava l'esistenza e –finalmente- la benediceva.

¹³ E. Mazarella, *Vie d'uscita*, Il Melangolo, Genova 2004, pag. 165.

¹⁴ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., variante al § 4 della Prefazione, pag. 423.